

ADDIO, VITTORIO

Le parole della politica sembrano collidere tra loro
Come lavoro e sviluppo, infelicità e progresso
Ora so che camminare e soffrire vanno avanti insieme

La Rivoluzione Francese, il Sessantotto. In alcuni
momenti si manifesta l'idea di poter cambiare il mondo
senza essere costretti dal tempo e dallo spazio

Le speranze e le paure delle grandi rivoluzioni

Penso molto alle parole della politica, alla loro capacità o incapacità di comunicare, e penso al carattere plurale di queste parole, alla molteplicità di significati, e anche di contraddizioni, che esse possono raccogliere: solo leggendo la loro interna contraddizione, la loro polarità, riusciamo a capirle. La parola «lavoro», ad esempio, mi ha accompagnato per una parte della mia vita: mi sono occupato del lavoro umano e della sua organizzazione. Quando facevo l'organizzatore sindacale mi era chiaro che lo sviluppo, la crescita dell'economia d'insieme era una necessità per andare avanti e, al tempo stesso, una radice di difficoltà e d'infelicità. Le due cose, camminare e soffrire, vanno avanti insieme. (...)

Perché il comunismo è completamente scomparso mentre l'anticomunismo, come cultura e come politica, continua ancora a esercitare un suo ruolo non indifferente?

Si potranno trovare molte risposte nell'analisi storica del comunismo, dei suoi meriti e dei suoi orrori, delle memorie staliniste che hanno costituito un pezzo terribilmente importante della violenza del Novecento, ma mi limito qui a un'osservazione piuttosto semplicistica. Il comunismo di cui si constata la scomparsa è un insieme di dottrine e di esperienze, mentre ciò di cui si constata la sopravvivenza è un insieme di nostalgie e paure, che non si identificano con il comunismo ma hanno un altro nome: rivoluzione. Di rivoluzioni ce ne sono state tante, e a mio giudizio son tutte fallite, ma le nostalgie e le paure che hanno creato non si cancelleranno mai. Esse rispondono a un atteggiamento mentale degli uomini verso la realtà che può assumere forme diverse nelle esperienze pratiche. Queste forme però hanno sempre qualcosa in comune tra loro anche se distanti nei secoli: si tratta dell'idea, che in certi momenti molti esseri umani hanno manifesta-

to, di poter cambiare il mondo senza esserne costretti dal tempo e dallo spazio. Il tempo ha sempre frenato la volontà di cambiamento con l'argomento che bisogna appunto lasciar maturare i

tempi, aspettare che la società crei le condizioni favorevoli al mutamento. Lo spazio ha sempre frenato i cambiamenti con

l'argomento che le cose possono mutare altrove, ma non da noi. In certi momenti alcuni gruppi umani hanno pensato che met-

tendosi insieme era possibile superare lo spazio e il tempo e quindi cambiare il mondo senza attese: sono stati momenti di entusias-

mo e anche di paura, che hanno investito milioni di persone. Io penso all'esperienza rivoluzionaria nell'Europa mediterranea e soprattutto in Italia. Penso anche a due episodi specifici. Uno

da me non vissuto, ma studiato con profonda partecipazione, è la Rivoluzione francese; l'altro, più recente, da me non vissuto con partecipazione, ma studiato con rispetto, è il 1968 in Europa e non solo in Europa.

La Rivoluzione francese ha vissuto il suo apogeo e la sua sconfitta nel 1793-94, pur cambiando il mondo in maniera diversa da quella prevista e voluta. Il 1968 mi è parso un movimento rivoluzionario quando l'idea di autonomia, maturata come diritto di decidere il proprio futuro senza dipendere dagli altri, si è poi affermata, oltre che nell'organizzazione del lavoro anche negli altri aspetti della vita, come rifiuto delle discipline imposte e come affermazione della libertà. Anche il Sessantotto non ha adempiuto alle sue speranze, ma ha cambiato molte cose nella società; anche il Sessantotto è stato battuto lasciando dietro di sé a cute nostalgica e diffuse paure.

La rivoluzione è vissuta come episodio in varie forme, in vari tempi e in vari paesi; ma come idea di fattibilità del cambiamento attraverso l'azione collettiva degli esseri umani sopravvive a tutte le sue sconfitte episodiche. Per questo penso che bisogna tenere ben chiara la distinzione tra episodi rivoluzionari legati alla storia e la rivoluzione come atteggiamento umano, che si verifica solo in certi momenti e sembra conferire all'umanità una potenza fino allora inesplorata.

Il comunismo è stato in Italia un'esperienza importantissima. Io non ho fatto parte di quell'esperienza dottrinale e di quella pratica, ma ho sempre cercato di comprenderne il senso e anche i limiti: oggi vedo ancora intorno a me sopravvivenze nostalgiche e non me ne scandalizzo. Penso veramente che la rivoluzione come idea di fattibilità del cambiamento è un'idea che vivrà.

* tratto da «Le parole della Politica» di Vittorio Foa e Federica Montevecchi, Einaudi, 2008

I libri

L'ultimo è «Le parole della politica»

Molti i libri scritti da Vittorio Foa. Il più noto è «Il Cavallo e la Torre» (Einaudi 1991). Tra gli altri c'è «Questo Novecento» (Einaudi 1966) e «Lettere della giovinezza» 1035-1943 (Einaudi 1998). E ancora «Il silenzio dei comunisti» (2002), «La memoria è lunga» (2003), «Il linguaggio del tempo» (2004).



Vittorio Foa e Nanni Moretti sul palco della manifestazione dei girotondi a San Giovanni Foto di Mauro Scrobogna/AP

IL RICORDO Il cronista sindacale de l'Unità racconta quell'estate di grande cambiamento per il mondo del lavoro e per tutta la società italiana

Livorno 1969, quando Vittorio svegliò il sindacato

Bruno Ugolini

Era l'estate calda del 1969. Io ero andato in macchina da Milano a Sirmione nelle vesti di cronista dell'Unità. Qui si svolgeva il congresso dei metalmeccanici della Cisl. Cadeva in giorni d'intensi sommovimenti. Dopo l'anno degli studenti arrivava l'anno degli operai. E anche il sindacato risentiva di quella febbrile attesa, di quel bisogno acuto di cambiare le cose. Nelle scuole, nelle fabbriche, nelle famiglie, nella società e nella politica. Il congresso di Sirmione applaudiva un giovane e animoso segretario: Pierre Carniti. Ricordo interventi temerari che spaziavano dai problemi dei ritmi di lavoro al-

le vicende internazionali e ponevano in discussione certi atteggiamenti conservatori dei vertici confederali. Ricordo gruppi di giovani che, con grande scandalo di alcuni, inneggiavano a Ho Chi Minh, il vietnamita che guidava l'offensiva contro gli americani. Ricordo Bruno Trentin ospite dell'assemblea, intento a gettare le basi di un

Al congresso della Cgil invitò a non avere paura dei nuovi movimenti

rapporto fecondo, prima dell'autunno.

E poi da quel luogo attraversai mezza Italia per raggiungere Livorno dove si teneva il settimo congresso della Cgil, un'assemblea molto più seria e disciplinata. C'era la ponderosa relazione di Agostino Novella che tratteggiava la base dei rinnovi contrattuali d'autunno, faceva un bilancio delle lotte vittoriose contro le zone salariali, rifletteva su quelle per le pensioni. Un dibattito impegnato, analisi approfondite, un clima un po' rituale se si vuole. Ed ecco che prendeva la parola Vittorio Foa col suo sorriso mordace, benevolmente cattivo e fa sussurrare la platea. Perché il suo è un invito al corag-

gio. «Non s'impara a nuotare continuando a correre avanti e indietro sulla spiaggia; s'impara a nuotare buttandosi in acqua». Era una metafora che fece discutere. Invitava il sindacato a non aver paura dei nuovi movimenti anche di quelle avanguardie studentesche che venivano a bussare alle porte delle fabbriche. E invitava a procedere senza indugi nel cammino per la costruzione dell'unità sindacale. Era una risposta agli accenti di Sirmione. Già si erano mossi i metalmeccanici che stavano preparando la piattaforma unitaria per l'autunno, quella che avrebbe rivendicato le 40 ore settimanali e il diritto di assemblea nei luoghi di lavoro. Occorreva ri-

nuocere le remore che consigliavano prudenza a molti dirigenti della Cgil. Occorreva rafforzare il sindacato optando, come avvenne in quel congresso, per le incompatibilità tra cariche sindacali e incarichi politici.

Era l'ultimo intervento di Vittorio Foa a un congresso della sua Cgil. Un anno dopo usciva dal sindacato ma senza mai rompere i rapporti con quel suo mondo. Lasciava un gruppo di giovani che hanno continuato la sua opera con caratteristiche non dissimili. Sono quelli raccontati da Fabrizio Loreto nel volume «L'anima bella del sindacato» (edizioni Ediesse) dove si parla di Gastone Scavi, Tonino Lettieri, Elio Giovannini, Pietro

Marcenaro, Renato Lattes, e molti altri. Storia di un pezzo della sinistra non rattappita ma nemmeno moderata. Perché il torto principale che si potrebbe fare oggi a Vittorio sarebbe quello di sistemarlo, appunto, fra i tanti moderati. Non ha mai dimenticato i temi sui quali ha lavorato per l'intera vita. Così leggiamo a proposito dei

Comprese la portata innovativa della presenza dei giovani nelle lotte di fabbrica

nuovi precari, nel libro intervista con Guglielmo Epifani «Cento anni dopo» (Einaudi): «Il modello attuale è un frazionamento del lavoro che rende difficile l'immagine della stabilità della propria vita, anche rispetto al passato recentissimo. Oggi, sempre più spesso, molti lavoratori giovani non sanno più cosa sia il loro futuro». E a proposito di un suo audace orgoglio intellettuale e vitale mi è rimasta sempre impressa una battuta quando, raccontava, gli avevano chiesto di aderire a un'associazione di perseguitati dal fascismo. Lui (col suo passato da carcerato) aveva risposto sorridendo «Eravamo noi a perseguire loro».

HANNO DETTO

Schifani



«Ha saputo osservare e raccontare, attraverso i suoi scritti, la realtà di un Paese in continuo cambiamento»

Fini



«La sua lezione di libertà resterà nella memoria degli italiani come esempio di attaccamento alla Costituzione»

D'Alema



«Dall'antifascismo alla militanza sindacale la sua vita è stata testimonianza dei valori della sinistra democratica»

Finocchiaro



«Fino alla fine, la sua voce non ha mai mancato di difendere il rispetto dei diritti fondamentali della democrazia»

Cofferati



«Il grande pregio di Vittorio è stato di essere una mente a servizio di tutta la comunità e non solo di una parte politica»

Pacifici



«Ci lascia un ebreo della generazione storica Lui, laico, non ha mai rinunciato alla sua identità ebraica»